

PERIODICO MENSILE
Reg. Trib. di Roma
Nro. 74/2021 del
05/05/2021

Direttore Resp.
Alejandro Gastón
Jantus Lordi de
Sobremonte

Editore e Proprietario:
International Center for
Social Research
Cod.Fisc. 97911440580

Redazione: Via della
Stelletta 13 - 00186 Roma
Stampato in proprio:
7 ottobre 2024.



**RICERCA,
DIALOGO E
CONOSCENZA
SENZA
BARRIERE**

I'idealista

QUANDO LA CRONACA NON BASTA: IL RISCHIO DI RACCONTARE OGNI FEMMINICIDIO COME UN CASO ISOLATO

di Alejandro Gastón Jantus Lordi de Sobremonte

Gelosia, raptus, amore finito male, tragedia familiare: parole e formule possono trasformare una violenza strutturale in una successione di episodi eccezionali. Per l'informazione la sfida è passare dal racconto del delitto alla comprensione del fenomeno.

Una donna viene uccisa. La notizia entra nei siti, nei telegiornali, nelle aperture delle trasmissioni. Arrivano le immagini dell'abitazione. Il paese. I vicini. Le fotografie della vittima. Il profilo dell'uomo sospettato. Le testimonianze. "Sembravano una coppia normale", "era molto geloso", "non accettava la fine della relazione", "forse un raptus", "una tragedia inspiegabile". Poi arriva un altro caso. Un altro nome. Un'altra città. Un'altra storia. E il meccanismo ricomincia.

Il giornalismo di cronaca ha un compito essenziale: ricostruire ciò che è accaduto. Ma nel racconto della violenza contro le donne esiste un problema ulteriore. Se ogni omicidio viene presentato esclusivamente come episodio individuale, il pubblico può conoscere perfettamente decine di casi e continuare a non vedere il fenomeno che li collega.

È la differenza tra **raccontare un fatto** e **comprendere una struttura**. La visibilità mediatica del femminicidio è aumentata, ma il rischio è che la narrazione rimanga ancorata alla cronaca episodica, al sensazionalismo e a categorie ricorrenti incapaci di spiegare le radici sociali del fenomeno.

Dare un nome cambia ciò che vediamo

Le parole non sono semplici etichette. Quando un fenomeno riceve un nome, fatti precedentemente percepiti come separati possono cominciare a essere letti insieme. È accaduto con il termine femminicidio. Il vocabolo non indica semplicemente qualsiasi omicidio nel quale la vittima sia una donna. Cerca di rendere visibile una tipologia di violenza nella quale il genere, le relazioni di potere, il controllo o la concezione del possesso assumono rilevanza.

Naturalmente ogni caso ha caratteristiche proprie. Ed è proprio per questo che l'uso delle categorie richiede precisione. Ma senza categorie il rischio opposto è ancora maggiore: una sequenza di fatti apparentemente isolati. Un uomo uccide la partner. Un ex perseguita e uccide una donna. Un marito ammazza la moglie che vuole lasciarlo. Se ciascun caso viene spiegato soltanto attraverso la personalità dei protagonisti, l'attenzione resta concentrata sull'eccezione individuale. La domanda diventa: che cosa è

successo a quell'uomo? Molto meno spesso: quali modelli culturali rendono ricorrenti determinate forme di violenza?

Il “raptus” che spiega troppo

Tra le parole più problematiche c'è “raptus”. È efficace. Breve. Facilmente comprensibile. Trasforma un comportamento estremo in un'esplosione improvvisa e apparentemente incontrollabile. Ma proprio per questo può diventare fuorviante.

Molti omicidi all'interno di relazioni affettive non compaiono necessariamente dal nulla. Possono essere preceduti da minacce, controllo, stalking, violenze psicologiche, aggressioni, tentativi di isolamento, denunce, separazioni conflittuali. Raccontare l'esito finale come improvvisa perdita di controllo può cancellare ciò che lo precede.

Il problema non è soltanto linguistico. È causale. Se l'omicidio viene spiegato come evento irrazionale, diventa quasi impossibile discutere di prevenzione. Un raptus non si previene. Una catena di comportamenti, invece, può essere riconosciuta.

Gelosia non è movente romantico

Anche la parola gelosia richiede attenzione. Nella cultura popolare la gelosia è stata spesso rappresentata come prova di intensità sentimentale. “È geloso perché mi ama”. Cinema, canzoni e narrativa hanno contribuito per decenni a rendere familiare questa associazione. Ma quando la gelosia viene utilizzata per spiegare la violenza, il linguaggio rischia di romanticizzare ciò che dovrebbe descrivere.

Controllare il telefono di una partner. Decidere chi può frequentare. Impedirle di lavorare. Minacciare conseguenze se lascia la relazione. Questi comportamenti non diventano meno gravi se vengono ricondotti alla gelosia. Al contrario, proprio la normalizzazione della gelosia può rendere più difficile riconoscere il controllo. Il giornalismo non deve abolire la parola. Deve usarla con precisione.

“L'amava troppo”

Forse la formula più pericolosa è quella che lega violenza e amore. Un amore malato. Un amore finito male. L'incapacità di vivere senza di lei. Frasi del genere possono sembrare semplici descrizioni psicologiche. Ma inseriscono la violenza dentro la cornice della relazione sentimentale. Quasi fosse una deformazione eccessiva dello stesso sentimento che lega normalmente due persone. Eppure amore e possesso non sono sinonimi.

L'incapacità di accettare l'autonomia di una donna non è una forma estrema di affetto. Raccontarla così rischia di lasciare intatta proprio la cultura che dovrebbe essere problematizzata.

La vittima processata dopo la morte

Esiste poi un altro meccanismo: la ricerca delle decisioni della vittima. Aveva denunciato? Perché non lo aveva lasciato? Perché era tornata? Perché lo aveva incontrato? Perché non aveva raccontato tutto alla famiglia? Sono domande che possono essere giornalmisticamente rilevanti nella ricostruzione dei fatti. Ma diventano problematiche quando spostano implicitamente la responsabilità.

La donna viene trasformata nell'ultima persona che avrebbe potuto impedire ciò che è accaduto. Come se la prevenzione della violenza fosse innanzitutto un compito della vittima. È lo stesso schema che può comparire nelle campagne istituzionali: “denuncia”, “allontanati”, “chiedi aiuto”. Indicazioni fondamentali. Ma insufficienti se non vengono accompagnate da una domanda parallela: che cosa devono fare gli altri?

Le istituzioni. Le forze dell'ordine. I servizi sociali. La famiglia. Gli amici. La scuola. Gli uomini. Una società non può chiedere alla persona minacciata di essere l'unica responsabile della propria salvezza.

l'idealista

PERIODICO MENSILE
Registrazione presso il Registro
della Stampa del Tribunale di
Roma Nro. 74/2021 del
05/05/2021

Direttore Responsabile
Alejandro Gastón Jantus
Lordi de Sobremonte

Free Press edito dall'ICSR
International Center for Social
Research, senza scopo di lucro



The *International Center for Social Research* is an association engaged in the scientific study of society, having as its aim the furtherance of the **science of Sociology**.

The primary mission of the Center is to support, conduct and facilitate social scientific research, stimulating and improving research, instruction, and discussion, and encouraging cooperative relations among persons engaged in the scientific study of society.

The Center is organized and operated exclusively for scientific, educational and charitable purposes. It does not profit from its scientific activities, does not attempt to influence legislation as a substantial part of its activities, and does not participate at all in campaign activity for or against political candidates.

Il fascino della cronaca nera

Un femminicidio possiede quasi tutti gli elementi della massima notiziabilità. Morte. Conflitto. Relazioni personali. Mistero. Dolore. Immagini. Familiari. Indagini. Processo. È comprensibile che venga assorbito dalle logiche della cronaca nera.

Il problema è che la cronaca nera tende naturalmente a concentrarsi sull'eccezionale. Quel delitto. Quell'uomo. Quella donna. Quel movente. È precisamente ciò che rende ogni storia unica. Ma per comprendere un fenomeno sociale bisogna fare l'operazione opposta: cercare ciò che i casi hanno in comune. Qui nasce una tensione strutturale del giornalismo. La singola storia produce attenzione. Il fenomeno richiede contesto. La qualità dell'informazione sta nel riuscire a fare entrambe le cose.

Un nome non può diventare un personaggio

C'è anche una questione di spettacolarizzazione. Quando una storia resta per giorni nei programmi televisivi, ogni dettaglio può diventare contenuto. Le chat. Le fotografie. Le vacanze. I messaggi vocali. Le liti. Le amicizie. La relazione precedente. La famiglia. La personalità della vittima. Il rischio è trasformare una persona reale in un personaggio seriale.

Lo spettatore segue lo sviluppo del caso come seguirebbe una narrazione. Ogni puntata ha un nuovo elemento. Ogni ospite propone un'interpretazione. Ogni indiscrezione riapre la discussione.

Ma il confine tra approfondimento e intrattenimento può diventare molto sottile. La sofferenza produce audience. Ed è proprio per questo che richiede maggiore responsabilità editoriale.

Le fotografie raccontano più di quanto sembri

Anche le immagini costruiscono una cornice. Quale fotografia viene scelta della vittima? Una foto sorridente? Un selfie? Un'immagine con l'ex partner? Una fotografia familiare? E dell'uomo? Una foto professionale? Un'immagine aggressiva? Una fotografia della coppia felice? Ogni scelta comunica qualcosa.

Le immagini della coppia sorridente possono produrre stupore: sembravano felici. Ma possono anche rafforzare l'idea dell'imprevedibilità. Come è possibile che sia accaduto? La risposta può essere: nessuno poteva saperlo. Talvolta è vero. Altre volte, però, esistevano segnali precedenti che una fotografia felice finisce per oscurare.

Le fonti determinano il significato

Un altro problema riguarda chi viene invitato a parlare. Nei primi momenti di una notizia è naturale rivolgersi alle fonti operative. Forze dell'ordine. Magistratura. Avvocati. Vicini. Familiari. Sono essenziali per ricostruire il fatto. Ma non necessariamente per interpretare il fenomeno.

Se un programma vuole spiegare la violenza di genere, servono anche professionalità specifiche. Centri antiviolenza. Psicologi con competenze sul tema. Sociologi. Esperti di diritto. Operatori che lavorano con le vittime. Ricercatori. Chi osserva migliaia di casi può riconoscere dinamiche che non emergono dalla storia di un singolo episodio.

Molto spesso il discorso mediatico viene affidato a personaggi pubblici, fonti giudiziarie o persone vicine alla vittima, mentre le competenze specialistiche compaiono meno frequentemente di quanto sarebbe utile.

Il rischio di fare del femminicidio “una questione da donne”

C'è poi una contraddizione simbolica. Nei media e nella politica, le questioni di genere vengono spesso affidate alle donne. Donne che intervistano donne. Politiche che commentano. Giornaliste che conducono. Attiviste che denunciano. Naturalmente è fondamentale che le donne abbiano voce. Ma se il tema viene percepito come esclusivamente femminile, rischia di diventare una questione di nicchia.

Come se la violenza contro le donne riguardasse principalmente le donne. È il contrario. Riguarda il comportamento maschile. Le relazioni. La famiglia. L'educazione. La giustizia. La sanità. La sicurezza. La cultura. Riguarda dunque l'intera società.

Un cambiamento reale nel discorso pubblico avverrà probabilmente quando un uomo chiamato a parlare di femminicidio non verrà percepito come ospite di una questione “femminile”, ma come cittadino coinvolto in un problema collettivo.

La visibilità non equivale al cambiamento

Negli ultimi anni il tema ha conquistato maggiore spazio. È un risultato importante. Ciò che non viene nominato difficilmente entra nell'agenda politica. Ma maggiore visibilità non significa automaticamente maggiore comprensione. Un argomento può essere continuamente presente nei media e restare prigioniero delle stesse formule. Se ogni caso produce indignazione per tre giorni e poi scompare fino al successivo, la visibilità diventa ciclica.

Il pubblico si commuove. La politica interviene. Arrivano dichiarazioni. Poi la macchina dell'informazione si sposta. La domanda diventa quindi: come trasformare un tema molto visibile in una vera **questione pubblica**? La risposta passa dalla continuità.

Prevenzione, educazione, funzionamento delle misure di protezione, tempi della giustizia, centri antiviolenza, recidiva, stalking, autori della violenza, formazione: sono temi meno spettacolari dell'omicidio, ma sono precisamente quelli che permettono di capire che cosa accade prima.

Il data journalism può cambiare prospettiva

I dati possono aiutare. Il giornalismo tradizionale parte spesso dal caso e aggiunge un numero: quante donne sono state uccise dall'inizio dell'anno. È utile. Ma il data journalism può fare molto di più. Può osservare relazioni tra vittima e autore, precedenti denunce, fasce d'età, territori, procedimenti giudiziari, misure cautelari, tempi.

Può confrontare anni differenti e distinguere fenomeni che altrimenti vengono riuniti indiscriminatamente. Il dato trasforma la domanda. Non più soltanto "che cosa è successo a quella donna?", ma "che cosa accade sistematicamente?".

Naturalmente nemmeno i numeri sono neutrali. Bisogna decidere che cosa misurare, quali categorie usare, quali fonti confrontare. Un database non elimina l'interpretazione. La rende più trasparente e verificabile se viene costruito bene.

Raccontare anche ciò che funziona

Esiste inoltre un rischio tipico dell'informazione: vedere soltanto il fallimento. Una donna uccisa nonostante una denuncia è una notizia. Una donna protetta efficacemente da un percorso istituzionale non lo è quasi mai.

Eppure raccontare anche i meccanismi che funzionano è importante.

Non per produrre ottimismo artificiale. Ma per mostrare che la prevenzione è possibile. Quali segnali hanno permesso di intervenire? Come ha funzionato la collaborazione tra servizi? Che ruolo ha avuto un centro antiviolenza? Quale misura è stata efficace? Il giornalismo delle soluzioni può integrare quello della denuncia.

Un fenomeno non viene compreso soltanto osservando dove il sistema fallisce.

Gli autori non possono restare figure senza storia

C'è un'altra asimmetria: dopo un femminicidio si parla moltissimo della vittima, della sua vita, delle sue scelte, delle relazioni. Meno frequentemente viene analizzata la storia della violenza dell'autore, non per cercare attenuanti psicologiche, ma per capire.

Aveva precedenti? Comportamenti di controllo? Denunce? Minacce? Quale idea della relazione emergeva? Quale percorso aveva preceduto il delitto? Spostare parte dell'attenzione sull'autore significa restituire responsabilità.

Il problema non è che una donna non è riuscita a evitare un uomo violento. Il problema è che un uomo ha esercitato violenza. Sembra una differenza ovvia, ma nel modo in cui costruiamo le storie, non sempre lo è.

Dall'emergenza alla struttura

Ogni femminicidio è un'emergenza per chi ne è coinvolto. Ma un fenomeno che si ripete nel tempo non può essere raccontato soltanto come emergenza. La parola emergenza suggerisce eccezionalità. Qualcosa che compare improvvisamente e richiede una risposta straordinaria. Una struttura sociale richiede invece politiche ordinarie e continuative.

Educazione. Prevenzione. Risorse. Formazione. Protezione. Monitoraggio. Responsabilità. L'informazione può contribuire a questo passaggio. Non rinunciando alla cronaca, ma aggiungendo contesto alla cronaca.

Il giornalismo non deve risolvere il problema, ma può cambiare le domande

Non è compito dei giornalisti fermare la violenza. È compito delle istituzioni, della società, della giustizia, dei servizi e delle persone. Ma il giornalismo decide quali domande diventano pubbliche.

Se chiede continuamente perché lei non se ne sia andata, produce un tipo di discorso. Se chiede perché lui continuasse a perseguitarla nonostante una denuncia, ne produce un altro. Se domanda ai vicini se sembravano felici, cerca una storia. Se domanda quali segnali siano stati ignorati, cerca un meccanismo.

Tutte le domande possono essere giornalistiche, ma non producono lo stesso significato. È questa la responsabilità più grande dell'informazione. Non scegliere una tesi prima dei fatti. Scegliere domande capaci di far emergere tutti i fatti rilevanti.

Perché il femminicidio diventa una vera questione pubblica non quando occupa più minuti nei telegiornali, ma quando smette di essere raccontato ogni volta come qualcosa di inspiegabile. Il compito non è trasformare ogni delitto in una lezione sociologica.

Ogni vittima ha un nome, una biografia e una storia che meritano di essere raccontati nella loro unicità. Ma proprio per rispettare quella storia bisogna avere il coraggio di guardare anche ciò che la collega alle altre.

Perché quando gli episodi si ripetono, il compito dell'informazione non è soltanto raccontare che cosa è accaduto. È cominciare a chiedere perché continui ad accadere.